

Biblioteca

Fantastica

dei Giovani
Italiani . .

L'EMERALDA AZZURRO

di

Luigi Molta



N° 6

mi 10

Coll.

4

197

Società Editoriale Milanese
MILANO - Corso Buenos-Ayres, 9 - MILANO

Coll.

4

197

Luigi Motta

Lo Smeraldo

Azzurro



MILANO

Società Editoriale Milanese

Corso Buenos Aires, N. 9

C. 4. 197



Un preludio sentimentale.

— Vi fermate dunque con me, dottore?... Faremo colazione insieme e vi assicuro che non rimpiangerete certo quest'ora trascorsa con la contessa Savina. E' tanto bello qui... Guardate: c'è tutto un fiorir di glicinie e un biancheggiare di gardenie.

— E' delizioso infatti.

— Dunque?... — E l'affisò con occhio sereno in cui lampeggiava un dolcissimo sorriso. — Siamo soli, indisturbati; sederemo sotto il pergolato e chiacchiereremo come due passerì... Quanto poesia... starsene vicini, di fronte ad un panorama così delizioso, in mezzo ad un trionfare di fiori e di profumi.

— Non mi tentate!... Lo sapete bene, contessa, ch'io devo partire. Mi attende questa sera a Milano il conte Sarri; suo fratello è molto malato...

— Menzognero!... perchè non vi attenderebbe invece una dolce amica?...

— Ah, no, contessa; non lo dite e non lo sospettate neppure... Mi sentirei piuttosto di rimanere... però ad un patto: appagate la mia curiosità: narratemi come e in qual modo vi fu rubato quel famoso « Smeraldo Azzurro » che il conte vi aveva portato dodici anni addietro, quando tornò dal suo fortunoso viaggio.

— Non lo sapete?...

— Ve lo assicuro.

— Mi promettete allora di rimanere?...

— Sulla mia parola.

— Grazie!... Vi racconterò tutto io stessa; ma come potrò, eh?... Siamo dunque intesi... Ed ora volete darmi il braccio?...

Egli accennò del capo; le porse il braccio e scese con lei, nel viale che adduceva al lago.

Villa Hawa.

« Villa Hawa » era un soggiorno delizioso. Situata là dove il Benaco finisce in una queta insenatura, è accarezzata dall'onda e tutta cosparsa di roccie scabre che il sole e il tempo hanno rese oscure come frammenti di lava.

Il monte, che forma con la sua base una insenatura grandiosa, pare sorga dall'acque e con un incalzare di capricciose curve si spinge su su, verso il cielo, disegnando sulla groppa un verde frastaglio di rami fioriti, rotti tal fiata dalle sporgenti cupole di bianche ville e dal superbo inalzarsi di qualche piccola pagoda rilucente.

Garda s'intravede appena tra un balenar d'acque rifulgenti, ascosa da San Vigilio, nero scoglio che, simile ad immane sperone, si protende addentro nelle acque e su cui, fra i pini argentisi verso il cielo, si allinea un fabbricato antico, di gente vetusta, forse dominatrice nei tempi ormai lontani del feudatario.

Il Baldo, qual vigile austero dell'italica frontiera, è dietro il promontorio roccioso, con la sua groppa scabra e diruta, e si alza a gran sbalzi, anelante quasi di raggiungere l'infinito, talvolta nebuloso e tal'altra sereno come una fronte giovanile e tutto luminoso di sole, così che pare rida felice di fronte alla gran visione della tersa conca del lago e dei paesi di cui son fiorite le sue rive, e dei chiari monti vicini: i rivalti che da secoli fronteggia.

« Villa Hawa » era certo il posto più quieto di quella zona. Non vi erano strade che passassero dietro o dinanzi ad essa; era sola, tutta sola, tuffata come una visione di sogno in mezzo al verde e ai fiori, di fronte alle acque, sotto la gran mole del vecchio Baldo che pareva la proteggesse.

Ogni giorno — nel mattino, nel meriggio e nella sera — il piroscafo che fa la spola tra Peschiera e Riva, si sofferma poche tese vicino, di fronte a San Vigilio, presso le rupi che rompono con larghe macchie scure l'argento dell'onde.

Ne discendono poche persone; qualche *miss* inglese, dai capelli di un biondo slavato, o qualche grosso tedesco che un canotto porta a sbarcare nella piccola darsena dell'albergo, poichè, triste ironia del destino, la vetusta casa patronale si è ormai tramutata in un elegante ritrovo estivo, frequentato da coloro che amano passare la vita in una tranquillità profonda.

La villa, che sorgeva a fianco di quell'eremo, pareva il sogno di un architetto bizzarro. Era piccola e graziosa; arieggiava lo stile rinascimento con certe originalità or-

namentali, sia nella parte frontale, che ai lati, ricoperti oramai di edera e glicinie in fiore.

Un breve viale adduceva dal prato al pergolato; l'ultimo lembo della rupe su cui si ergeva la villa, e che si avanzava nell'onda, a cui si poteva accedere mercè piccoli gradini scavati nella roccia. In quel luogo delizioso la contessa Savina, donna intellettuale e cortese, soleva pranzare e trascorrere anche parecchie ore del giorno sdrajata sulla *chaise-longue*, leggendo.

Quel giorno ella era felice. Il caso le aveva condotto dalla vicina Brescia il dottore Arienti, un giovine colto e ardimentoso, la cui mente però era signoreggiata da folli sogni spiritici a cui egli credeva fanciullescamente e a tal punto da farne quasi la base assoluta della vita!...

Le dottrine del filosofo antico, ammettenti l'immortalità dell'anima, trovavano in lui un seguace convinto e più di una volta egli aveva sostenuta questa pazza teoria: *dell'allegiare delle ombre dei regni ultra-terreni nelle molecole dell'infinito*.

Arienti era seduto di fronte a Savina e dinanzi a lui sul biantore immacolato del profumato lino si alzava una trionfale coppa, colma di soavissime frutta a cui sorridevano degli amorini e dei graziosi putti intrecciati a rami di bacche, che rammentavano un'arte lontana, quasi tramontata.

Negli occhi di Savina sfavillava la gioia intensa di aver vinto il riluttante amico; negli occhi di lui, il recondito piacere di essersi lasciato sedurre e di trovarsi commensale di una donna ancor giovine, bella e intellettuale.

E come da una queta sorgente zampillano le acque terse e freschissime con un dolce mormurare di mistero, così dalle labbra di lei presero ad escire ininterrotte mille piccole cose e mille progetti audaci ed infantili e mille parole or vane, or piene di molle lusinga e di rimpianti lontani.

Egli l'ascoltava come si può ascoltare un suono maraviglioso, ricco di seduzioni, che avvinca l'anima. Ora la bionda sirena aveva gittato il velo che avvolgeva la sua bell'anima rievocatrice, e parlava ormai senza segreti, facendo sfavillare l'incanto de' suoi occhi bruni, levando piccole risa gioconde e avvolgendo lui, Arienti, l'uomo forte e invincibile, in una dolcissima rete tutta seduzioni, speranze segrete e incanti.

Arienti ne era estasiato. Egli pendeva dalle labbra di lei e pensava in cuor suo che la contessa era una donna incantevole e che il Fato eragli stato amico col suggerirgli di obliare... un istante gli amici lontani e di rimanere.

— Siete divina — egli concluse alfine, prendendole la

mano diafana e sottile — e parlate con tale voce, che mi sembra a volte di udire le molli sirene che cantano la sera, là, nella verde Sirmio, presso il recondito asilo del poeta Catullo.

— Non mi lusingate, Arienti!... Sapete bene che giammai potrei credervi. Voi altri uomini siete così adulatori... e voi poi, amico caro, sapete così bene fare della poesia d'incanto...

— Non lo pensate S... contessa — si corresse prestamente: ed ella rise di un piccolo riso giocondo — dico solo ciò che il cuore mi manda alle labbra... null'altro!...

— E così pensando a Savina — aggiunse ella sorridendo furbescamente — avete obliato la storia dello « *Smeraldo Azzurro* »?...

— Mai!... E vi sarei grato, se vorreste appagare la mia smodata curiosità.

— Ben volentieri. Aspettate un istante prima. Volete favorire una sigaretta?... La conversazione sarà così più seducente, mi pare. Poi le bianche volute di fumo, il loro profumo, tutto ciò insomma, credo dia più forza al mi-sterio; vi pare?

Egli rise con sommessa voce e annuì del capo, mentre dalle sottili dita di lei prendeva una sigaretta che le veniva porta con incantevole grazia birichina.

Egli l'accese, aspirò qualche boccata di fumo e attese.

La drammatica scomparsa dello smeraldo.

— Voi sapete — incominciò allora Savina — che il defunto mio sposo, durante i primi giorni del nostro fidanzamento, mi regalò un magnifico anello in cui rifulgeva una gemma strana e meravigliosa, per cui aveva rifiutato vistose somme, e che a detta di intenditore era di grande prezzo, data la sua rarità assoluta.

Era una specie di smeraldo, non già totalmente verde, ma bensì striato da larghe vene azzurre. Egli l'aveva acquistato da un minatore di una lontana regione americana, in cui si era recato per qualche mese, stante i vari interessi che aveva in comune con gli azionisti della « *Gold Alaska Company* ».

Ebbene due anni dopo lo « *Smeraldo* » scomparve in modo strano.

Una notte — la terza dacchè ci eravamo recati in questa villa — il conte dovette improvvisamente assentarsi, chiamato a Roma da un telegramma. Io ero così rimasta sola; non erano con me che un servo e la vecchia came-

riera; persone assai fidate, che avevano veduto il conte bambino e lo avevano cresciuto.

Verso le quattro del mattino — lo ricordo ancora benissimo, come se il fatto fosse avvenuto jeri — mi destai di botto, scossa da un rumore di vasellame infranto e di argenteria rovesciata. Balzai a sedere, prometti macchinamente il bottone del campanello elettrico, ma nessuno mi rispose. Chiamai allora per nome il mio servo: nulla ancora.: In uno stato d'animo che voi potete ben immaginare, scesi di letto e corsi alla finestra.

L'apersi e guardai nel viale. La luna lo illuminava chiaramente. Sul terreno si disegnava un frastaglio di ombre bizzarre; il riflesso, interrotto dalle rame, del blando chiaror lunare.

— Emilio!... — gridai allora con voce strozzata per l'emozione — Emilio!...

In quell'istante un'ombra balzò dalla finestra sottostante e corse velocissima lungo il viale.

Rimasi atterrita; ma mi scossi d'improvviso al colpo violento di un'arma da fuoco.

L'ombra, allora, parve vacillare; poi corse ancora quasi barcollando, soffermandosi talvolta per un attimo... poi disparve.

Allora, in preda all'emozione, mi decisi. Non volevo più vivere nel mistero; esso mi opprimeva.

Uscii di camera, ravvolta nell'accappatoio, scesi nel vestibolo la cui finestra era spalancata e chiamai con tutta forza la mia gente.

Emilio venne. Stringeva nella destra la rivoltella e nell'altra un cofano.

— Emilio! — dissi io con voce lievissima.

— Un ladro, contessa.

— Che hai nella mano?...

— I suoi gioielli. Guardi!...

E mi porse il cofano di lacca foderato di raso azzurro, in cui il chiarore lunare giocava capricciosamente, levando dagli ori e dalle gemme mille bagliori di fuoco.

Con la mano tremante, sollevai le collane aurate e il mio piccolo diadema stemmato e i monili e gli anelli; e guardai l'uno dopo l'altro e frugai poscia ancora, poichè avevo compreso che molti gioielli e fra cui anche il prezioso « Smeraldo Azzurro » erano scomparsi.

Rimasi un po' avvilita e addolorata finchè la voce di Emilio mi tolse da quella realtà che mi pareva incubo.

— Vuol uscire, contessa? — diss'egli — Chissà che il ladro non abbia lasciato la preda?... L'ho colpito giusto io... ha veduto, contessa?...

Eravamo usciti sulla ghiaia fine fine del viale che percorremmo per un breve tratto.

'A un certo punto Emilio si curvò al suolo.

— Veda, contessa! — disse poscia rialzandosi; e mi porse un pettine di tartaruga costellato di brillanti.

Proseguimmo un breve tratto ancora, finchè presso la metà del viale in una zona biancheggiante, poichè le rane erano assai rade, scorgemmo delle chiazze sanguigne che si facevano più numerose e larghe, di mano in mano che noi si procedeva.

— Credo sia meglio non proseguire — disse allora Emilio — Fra qualche ora, contessa, quando si sarà fatto chiaro lo troveremo certamente! Il bel mobile non può essersi molto allontanato con quella razza di palla in corpo... a meno che non abbia un'esistenza di ricambio!...

E ritornammo.

Le leggende di una caverna.

— L'indomani — proseguì donna Savina — la ricerca si fece intensa ed accurata, accompagnati dall'autorità del paese a cui venne deferito subitamente il fatto.

Il ladro ora giunto sino qui, ove ora noi ci troviamo. Esso, privo di forze, si era certo appoggiato al tavolo, poichè si scorgeva l'impronta sanguinosa di una mano, poi aveva sceso i gradini della roccia e s'imbarcò sul mio piccolo canotto che fu trovato il giorno appresso nei paraggi di Cisano, tutto lordo di sangue.

— E il ladro... Che ne è avvenuto? — chiese Arienti, incuriosito dall'avventura strana della contessa.

— Non fu più ritrovato. Non era certo di questi luoghi, poichè nessuno dei dintorni segnalò la scomparsa di persone. Eppoi sono così tranquilli e onesti questi pescatori!... Però sapete fino dove si trovarono le traccie?..

E siccome Arienti la guardava ansioso, ella continuò tranquilla:

— Sino presso le basi della Rocca; sulle roccie della « Gora ». Vi era anzi colà una gran pozza di sangue coagulato; segno evidente che il ladro si era soffermato per parecchi istanti, forse sfinite.

— E non avete indagato più oltre?...

— Sì, persino nell'antro della « Gora » dove si precipitano le acque per seguire un misterioso corso sotterraneo che dicesi metta capo nel letto del Mincio, dopo Peschiera. Del resto a che pro' continuare nelle indagini!... Tanto lo « Smeraldo » perduto nella fuga, e forse gittato nelle acque, non si sarebbe più potuto trovare.

— E' vero ed è anche strano!... Ma quest'antro...

— Oh, non è certo una maraviglia della natura... Una



.... dinanzi a lui, si rizzava uno scheletro bianchissimo

(Pag. 13.)

cua assai comune presso i laghi e circondata per di più da leggende sciocche.

— Di cose ultraterrene?... — chiese subitamente Arienti.

— Sia no nel vostro campo ora, nevvero, Arienti?... Sono leggende popolari del resto; leggende di ombre e di spiritelli!... Si dice che l'antro sia popolato dagli spiriti degli umani trapassati che hanno commesso gravi colpe... Si assevera inoltre che un giovine monaco di questa Rocca

eremo vetusto di penitenti stanchi della vita — per una storia d'amore, la solita vecchia fola, sia stato dopo morto condannato a vivere in eterno tra le ombre della « Gora ». E sapete come è morto?... Precipitando nelle acque dopo un colloquio notturno!...

— Una fine tragica per davvero e degna di un innamorato!...

Beste, nelle notti di burrasca, quando soffia il *Sòver*, il vento che spira da tramontana, e il Benaco alza l'onda livida dal furore marino; quando i rintocchi della campana della Rocca chiamano i pescatori di sardine perduti sull'onda ruggenta, i vecchi del paese dicono ai fanciulli impauriti: « E' il frate che suona!... ».

Si assevera poscia che si odono talvolta dei suoni di corno o di campane uscire dal profondo della « Gora » ed espandersi lontano. Vecchie istorie a cui non si deve certo prestare attenzione.

Forse il mio ladro l'avranno trattenuto gli spiriti della « Gora », come asseverano questi ingenui peccatori!...

— Voi mi mettete il diavolo in corpo, contessa!... Mi parlate di queste scomparse, così tranquillamente come fossero cose che a nessuno dovessero importare. E non pensate che innanzi a voi sta un gran curiosone!...

— Cosicchè?... — disse Savina, aspirando l'ultima boccata di fumo e gittando poscia oltre il parapetto la sigaretta.

Via, non ne vale la pena!... E cosa meschina, senza alcun interesse, sia geologico, che d'altro.

— Non me lo proibite, contessa; sento che mi rendereste infelice!...

— Per così poco?... Oh, fanciullo viziato!... — rispose ella dando in uno scoppio di freschissime risa.

— Visiterò oggi il misterioso luogo del vostro Benaco seducente. Mi accompagnerete voi, nevvero!...

— Io?... Oh, no, no, ve ne ringrazio di cuore.

— Almeno sino agli scogli. Guiderò io il canotto.

— Accetto, ma fino presso gli scogli, veh?... Sarà un'ora di serenità gaudiosa. Ma, dottore, in quanto a curiosità, voi superate le donne!...

E scoppiò in una gioconda risata, che tutto le incorporò il viso gentile.

Nell'antro.

Arienti si calò per le rupi nel bujo tetro dell'antro. Presto trovò un piccolo sentiero coperto di morbida rena e a cui dappresso fuggiva un sottile rivo d'acqua con un murinare sommesso.

La luce andava morendo, perdendosi in sfumature tenuissime e covrendo di curiosa penombra la gola che vieppiù andava rimpicciolendosi.

Egli fu ben presto costretto a curvare l'agile dorso e si avanzò audace, pari al Siegfried della leggenda nordica.

Ma, come egli avanzava, morivano nel suo cuore tutte le ardimentose speranze, e gli audaci progetti.

Pareva che con l'oscurità l'anima sua andasse fondendosi, discacciando le rosate promesse ch'egli, per l'addietro, tacitamente, si era fatto. Ora non era più sereno e nel suo cuore sorgeva un lieve senso di timore, destato dal mistero e dalla sua anima volta a sogni strani di cose ultraterrene.

In quell'attimo, quasi si pentiva della sua audacia, e la curiosità che lo aveva sospinto a quel passo gli sembrava amara!... Si sentiva fanciullo e il timore ingigantiva sempre più nella sua anima e l'opprimeva serrandogli la gola come un cerchio di ferro: e quando la vellutata ala di un pipistrello gli disfiò il viso, egli sobbalzò e repressi a stento un grido di terrore.

Ma si rinfrancò subito. Pensò a Savina, e l'idea di averla dinanzi, serena e bella, e di sentirsi vile al suo cospetto, bastò a fuggare, sia pure per un attimo, ogni paura. E così discese.

Discese lento, lento, il passo cauto, soffocato dalla rena, e si addentrò quasi brancolando nell'ombra cava, sempre sorretto dall'immagine di lei, di cui ora in quella solitudine subiva vieppiù l'incanto, sino a rievocarla, a mormorare il suo dolcissimo nome, a parlare quasi come un fanciullo al suo primo amore.

Riso allora e il suo riso giovanile si spense senza eco nell'abisso.

E non presto non poté più proseguire: la tenebra si era fatta più densa.

Si dovette allora di non avere con sé una torcia, ma poi pensò che avrebbe potuto usare la piccola lampada elettrica di non lieve forza, ch'egli portava abitualmente seco, per servirsene all'uopo in caso di disgrazia.

La tolse dalla tasca del panciotto e ne premette il bottone. La luce sfavillò bianca, e le rupi d'intorno s'accrescono di un vago splendore,

Le acque più non correvano presso di lui, ingojate da altra profondità della gora, di cui quella caverna doveva essere certo un ramo inesplorato.

Come Arienti proseguì più ratto, giunse presto ad un luogo ove la caverna si allargava formando un antro naturale di vastità discreta. Là, in una caotica confusione che solo può offrire un luogo vetustamente sconvolto da plutoniche convulsioni, si intravedevano grossi macigni nerissimi, taluni levigati, altri scabri, e foggiate nelle guise più curiose, tanto che alcuni di essi avevano l'apparenza di corpi spenti aggrovigliati; e di dorsi proni al suolo e di membra contorte, sporgenti dal terreno renoso.

La luce della lampada si rifletteva sovra essi, traendone giochi strani di ombre e di colore che si fermavano più lungi come assorbiti dalle tenebre.

Arienti si arrestò a guardare un istante come indeciso, e poscia tutto d'un tratto si mosse e si avanzò risoluto, quasi fosse stato in suo volere la brama di scacciare tetri pensieri.

Fecce qualche passo, si inoltrò in mezzo alle rupi, girando qua e là, cercando certo la parete che doveva sbarbare quell'antro o in cui doveva forse aprirsi un varco novello e più profondo.

Lo splendore bianco della lampada lo guidava nell'esplorazione fortunosa.

Ma d'improvviso si arrestò nuovamente combattuto da un atroce dubbio. Gli era parso d'aver intraveduto nell'ombra, poco lungi dal luogo ove si trovava, uno strano lampeggiare; come una piccola fiamma oscillante e spegnentesi a brevi intervalli.

Guardò bene, ma non riescì a sollevare il velo all'angoscioso mistero. Tuttavia non si mosse. Preso nella fatale stretta del dubbio, sentì svanire ogni forza ed ogni idea di audace ricerca.

Nella sua mente passarono ratti come visioni mille sogni terrificanti, che gli serravano il cuore siccome anelli infuocati. Anche la dolce visione di Savina svanì, vinta dall'incubo, e al suo sguardo non si affacciò che l'immagine di cose spettrali.

Egli si sentì debole, inerte, più che fanciullo, e dalla sua anima sentì levarsi un tumulto di cose angosciose che gli annerivano gli occhi, lo afferravano crudelmente, mordendolo sino nell'intimo. E le labbra sue si scolorirono, il cuore cessò per un attimo di battere, e un fremito gli corse le membra, mentre la gola sembrava che gli venisse afferrata da una inesorabile mano violentissima, che stringesse ognor più, togliendogli il respiro, e gittandolo in un dolore muto, in una disperazione atroce, innarrabile.

Qualche attimo, che ad Arienti parve lunghissimo, trascorse in quell'anormale situazione psichica, finchè egli, infranta la malia penosa, si avanzò di un passo ancora, levandosi in alto con mano tremante la fragile lampada.

E fu allora ch'egli vide cosa sì terribile, che gli paralizzò ogni mossa e tenne per un attimo sospesa la vita sua. Dinanzi a lui, appoggiato alla dura roccia della parete, si rizzava un corpo. Ma non era già un corpo sfatto dalla putredine od un corpo sorto nello sfacimento della geologica conformazione del suolo sotterraneo, ma bensì uno scheletro bianchissimo, con le braccia spalancate, appoggiate ai muri sporgenti, orribile nella strana sua posizione che faceva pensare al corpo sfatto di un novello Prometeo. E al collo di quell'ossatura di corpo umano sfavillava una cosa misteriosa, che pareva tramandare il fuoco che la lampada elettrica gli proiettava.

Dinanzi a quella visione spettrale l'Arienti, facile per sua natura all'eccitazione, si sentì novellamente afferrare da terribile angoscia. Nel suo cervello tumultuarono mille pensieri informi, mille abbozzi di idee folli, e dal suo cuore si levava un senso di angoscia che lo afferrava inesorabile, straziandolo.

Poi, d'un tratto ogni pensiero cadde. Egli sentì nell'istinto del suo essere staccarsi ogni idea e cadere come cosa larvata e disperdersi vinta dal terrore che lo pervadeva.

Il suo animo non rifletté allora nessun pensiero e l'Arienti rimase in una postrazione assoluta e profonda, dominato dall'anestesia completa dei sensi. Ma dopo qualche attimo, come l'onda ritorna alla riva, così il pensiero ritornò alla sua mente. Il sangue gli circolò più ratto, e le idee presero a susseguirsi con velocità pazzesca. I suoi occhi sbarrati ebbero un leggero battito, e la sua mano ricadde.

Egli ora si sentiva annichilito. Sapersi solo vicino a quella cosa macabra che pareva lo affisasse con un istantico sogghigno nella bocca sfentata, pensando che forse con l'esaurirsi dell'energia elettrica della lampada, egli sarebbe rimasto là, solo, branculante nelle tenebre, inseguito dall'ombra di quel corpo, il cui spirito certo aleggiava in quel luogo, era tale cosa che nell'anima di lui segnava un incancellabile orma, e in pari tempo un di sfacimento lento della sua ragione.

Egli combattè invano contro il terrore, provò ad avanzarsi e si avanzò anche più depressa a quel morto che continuava a guardarlo sogghignando.

Vinse infine per un attimo l'incubo che lo dominava.

Pensò che quello era lo scheletro del ladro dello « Smeraldo Azzurro », e pensò pure che il ladro colpito a morte

e non pratico dei luoghi, per sfuggire alla giustizia, doveva essersi rifugiato in quel sito tenebroso che forse a caso aveva scoperto. Certo esso teneva con sè lo « *Smeraldo Azzurro* », gelosamente custodito anche quando, sfiato per la grande perdita di sangue, era caduto in quel luogo, per rialzarsi poscia e brancolare nelle tenebre e lottare contro la morte che lo serrava ai fianchi implacabile e spegnersi alfine in una lotta disperata contro essa, appoggiato ai muri che lo avevano sorretto. Era cosa vecchia, ma certa; e lo « *Smeraldo Azzurro* », gli stava dinanzi, appeso con un cerchietto di ferro al collo del ladro, di cui ora dopo il disfacimento della materia corporea, rimaneva soltanto la vertebra, sottile come tenue e bianchissimo stelo.

Arienti ebbe allora un intuito strano in lui. Egli pensò che poteva strappare dal collo dello scheletro la gemma e fuggire poscia con essa traverso il cavo e giungere all'aperto, di fronte al Benaco azzurro, da cui gli pareva or che lo separasse l'infinito, presso Savina, per cui tutto osava, poichè sentiva nell'intimo di essere suo schiavo.

Forse la frescura di quell'antro naturale e il succedersi delle grandi emozioni avevano avuto la possanza di soggiogare nell'incanto del sogno aurato l'anima sua fanciulla.

— Per l'amore!... — egli pensò in cuor suo d'un tratto; e si cacciò innanzi verso lo scheletro.

Allora, con animo insolito, alzò un braccio, prese la gemma, strinse nervosamente le dita e trasse seco.

Lo scheletro parve subisse un fremito. Tutte le tibie crocchiarono, poi di botto gli arti delle braccia scesero violenti e serrarono in un macabro amplesso il corpo di Arienti.

Un grido gli morì sulle labbra. Egli abbandonò le braccia e si rovesciò all'indietro e, sfuggendo al brutale amplesso, cadde sulla rena fulminato.

Nemmeno dopo la morte il ladro aveva voluto che gli strappassero la preda!...

L'attesa vana.

Savina attese lungo tempo, sinchè nel cielo sfavillarono le prime stelle.

La campana della Rocca diede alcuni rintocchi, a cui seguirono quelle di Garda e dei paesi vicini.

Le acque si erano fatte oscure. Il cielo di un profondo azzurro sfumava a occidente in un colore pallido e indeciso.

Dal lago addorrito veniva qualche canto dolcissimo, portato sulle ali della brezza. Vi era sotto la Rocca una tristissima pace e un profondo senso di mistero.

Ella attese ancora, finchè mille pensieri angosciosi le strinsero il cuore.

Arienti dov'era? Che faceva entro l'antro a quell'ora?... Perchè non veniva?... Non pensava a lei che gli voleva tanto bene?... Non pensava alle sue angoscie, al suo affanno?... E poi correva col pensiero alle leggende antiche, alle ombre, all'aleggiare degli spiriti incorporei nelle molecole dell'infinito, e suo malgrado fremette.

La notte la colse sola, disperata, singhiozzante presso la gora.

La luna si era levata e inargentava l'onda

Ella gridò e pianse. Divenne bambina e lacrimò oppressa dall'angoscia paurosa.

Dalla Rocca l'udirono.

I pescatori accorsero; ella narrò loro di Arienti, e della sua follia, e delle sue angoscie, e dei suoi terrori!... E i pescatori la guardarono e si sorrisero l'un l'altro misteriosamente.

Qualcuno fra essi era coraggioso ed oltre le superstizioni.

Con le torce esplorarono la « Gora »; scesero guidati dalle orme e giunsero là dove l'Arienti si era inoltrato.

Passarono oltre le rupi e lo trovarono ancora tepido, steso sulla rena. Su di esso, in un affastellamento macabro, si ammucchiavano le ossa dello scheletro.

Essi compresero la tragica scena, ma non sospettarono mai che gli arti di quel morto avessero spaventosamente serrato il corpo di Arienti.

E questo fatto, dilucidato poscia dalle Autontà, era avvenuto perchè, data la natura calcarea del luogo, lungo gli arti superiori era rimasto ancora quel tendine, che, partendo dall'avambraccio, si allaccia alla congiunzione superiore e all'estremità dell'ulna, dando modo così all'articolazione. Certo, i tendini stecchiti per l'umidore del luogo, appena tocchi erano scattati, causando l'abbraccio che aveva avuto sull'animo, troppo credulo e sensibile del dottore, tale un terribile effetto, da farlo cadere ucciso da una paralisi fulminea.

Del resto, chi sarebbe sì forte nell'animo, da subire nell'ombra di un cupo mistero un simile abbraccio?...

Savina seppe ciò l'indomani e l'angoscia sua rasentò la follia.

Epilogo.

Ella ora è partita ed è ben lunge dalle ospitali rive del Benaco accidioso.

Io so dove ella si trova e so pure come ancora piange la fine del povero Arienti; poichè, è certo ella lo amava nel segreto dell'anima!...

Ed ora nulla rimane sotto l'aspro dorso del Baldo. Anche « Villa Hawa » è scomparsa ed anche il viale e il querceto e il pergolato tutto profumi.

Vi è là una povera chiesuola, qualche giovine pino e un piccolo monastero pieno di passeri ciarlieri. Invero non rimane che una cosa, la quale possa rammentare quel vespero fatale: la leggenda della « Gora » e il suono della campana causato nei giorni tempestosi dalla percussione delle acque su di una sottile lama di roccia sonora.

Quando poi allo « Smeraldo Azzurro » non valeva per davvero la pena che il povero Arienti tentasse il mistero.

I misteri non bramano di venire sfatati; e poi lo « Smeraldo » non era che una novella e singolare specie di bellissimo diaspro!...

Lo strano gioiello sarebbe stato invero prezioso, se unico, ma nell'Alaska se ne è scoperto, or non è molto, una grande miniera.

Così, data l'enorme quantità, giustamente, il suo valore è notevolmente diminuito!...

Leggete nel N. 7 di questa Biblioteca:

La goccia di fuoco

di YCIL WHITES

1119630 P



SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE

MILANO - Corso Buenos Aires, 9 - MILANO

BIBLIOTECA FANTASTICA

dei **Giovani Italiani**

Ogni settimana esce un fascicolo

Centesimi 10 al fascicolo

La Biblioteca Fantastica dei Giovani Italiani è diretta da **LUIGI MOTTA** con intendimenti artistici e col criterio di interessare il pubblico alla più curiosa raccolta di novelle straordinarie per fantasia.

I fascicoletti escono tutte le settimane sotto elegante copertina a colori e con illustrazioni nel testo dell'artista **O. Rodella (Tavio)**.

Ecco le prime due serie della Biblioteca :

1.ª SERIE

1. — **LUIGI MOTTA** — La mano della Mummia
2. — **ICILIO BIANCHI** — La seconda vita
3. — **GEORGE MAURY** — Il figlio di Satana
4. — **YCIL WHITES** — L'anima dello specchio
5. — **GEORGE MAUREY** — Il picco del diavolo
6. — **LUIGI MOTTA** — Lo Smeraldo azzurro
7. — **YCIL WHITES** — La goccia di fuoco
8. — **EDWARD SILVESTRE** — La mano eterea

2.ª SERIE

9. — **S. RAUL AMBROSINI** — L'abitatore delle Tenebre
10. — **R. LUSINI** — Un dramma fra le rupi
11. — **GEORGE MAUREY** — La Iddia di Ghiaccio
12. — **A. LANZA** — La Voce dell'anima
13. — **ICILIO BIANCHI** — I fiori della morte
14. — **YCIL WHITES** — Il gran Draken
15. — **ICILIO BIANCHI** — La Sirena
16. — **LUIGI MOTTA** — L'Annientatore